

SCONFITTA

**LIBRICINO
PER NESSUNO**



A(i) Nessuno

Né Vincere Né Perdere

SCONFITTA

Non rimangono che i fumi.

Fumi tossici, che salgono su dalla fornace del progresso, a coprire il cielo di una vita che, dicendolo con Adorno¹, è “offesa”.

Viviamo in una società fondamentalmente antagonista, senza rendercene forse davvero conto. I rapporti tra molti sono rapporti di concorrenza, più o meno spietata.

In questo contesto, importanza è data non tanto al farcela, ma al volercela fare per forza e a tutti i costi.

La classe politica stessa, lungi dal mostrare di possedere metodi realmente effettivi, financo coercitivi, per indirizzare e plasmare le coscienze, dimostra anzi di essere espressione diretta di una coercizione che la precede, che la modella e la indirizza, nella stessa misura e maniera in cui questa coercizione precede, modella e indirizza il popolo da cui la politica deriva e a cui la politica tende per garantirsi il consenso necessario a governare.

Perché solo governare conta. Solo la vittoria è importante.

Capovolgendo ogni istinto di sopravvivenza della specie, l'essere umano ha dimostrato nei secoli di porre spesso a capo del proprio branco personaggi astuti, furbi e opportunisti, piuttosto che saggi.

Questo perché astuzia, furbizia e opportunismo recitano un mantra che sembra soddisfare gran parte di noi. Gli orizzonti sono tutti a portata di mano, i sogni tutti realizzabili - basta volerlo davvero.

“Chi non mostra di ‘volere’ qualcosa, è quasi sospetto: non si crede che, senza legittimarsi con controrichieste, possa rendersi utile a un altro nella caccia al boccone” (T.W. Adorno).

1 Theodor W. Adorno (1903 - 1969). Filosofo, sociologo, musicologo (e musicista). Di lui qui si cita “Minima Moralia - Meditazioni della vita offesa” (1951)

A voler unire i punti per tracciare la traiettoria del concetto di ambizione attraverso la storia dell'uomo, si noterebbe che, una volta rimosso quel bavaglio ecclesiastico che per secoli è stato strumento politico per il mantenimento di un ordine sociale retto dal sistema delle caste, le confessioni che sono seguite (sia religiose che politiche) hanno spesso incensato la persona di successo come gradito agli occhi di dio, mentre i poveri sono diventati sempre più malvisti. La coscienza di classe, già confusa per definizione, si è smarrita definitivamente nel punto preciso in cui si è passati dalla retorica apologetica delle classi dominanti che, spesso per giustificare e proteggere la loro posizione di vantaggio, conferivano ai poveri una dignità quantomeno metafisica, all'assurdità di constatare come le classi meno abbienti del mondo cosiddetto civilizzato siano oggi infine cadute nella trappola dell'invidia per chi ha ottenuto glorie e successi mondani.

Si è venuto a creare un senso di indignazione, tra l'altro in modalità bipartisan, cioè come precisa espressione di un sentimento condiviso da persone provenienti da classi sociali diverse, verso coloro che non dimostrano di voler, quantomeno, provarci ad essere "qualcuno".

Di fronte all'indignazione del mondo per chi ha deciso di rinunciare alla trappola dell'ambizione, i non ambiziosi riscoprono dunque il senso di un'indignazione - profonda e feconda.

E che questa sia matrice di un pensiero esotico e potente: quello della "Nobiltà della sconfitta"².

"Il nostro mondo dai denti e dagli artigli rossi, abituato alla lotta per la sopravvivenza e al predominio, venera il successo - e i suoi eroi tipici sono uomini e donne la cui causa ha trionfato (...). C'è un altro tipo di eroe nella complessa tradizione giapponese, un uomo la cui carriera di solito appartiene a un periodo di disordini e guerre e rappresenta l'antitesi stessa dello spirito della realizzazione e del successo. È l'uomo la cui sincerità assoluta non permetterà di compiere le manovre e i compromessi necessari per ottenere il successo mondano" (I. Morris).

Eppure siamo liberi. Ma da cosa? Per volontà di chi?

Libertà - suono atonico, parola che ha perso significato per essere diventata assioma, fraintesa e stratonata in una logica di ricerca del guadagno e gratificazione personale, spesso e volentieri a discapito altrui.

2 "La Nobiltà della Sconfitta", testo di Ivan Morris del 1975. Morris era un orientalista nato a Londra nel 1925, e morto a Bologna nel 1976

La declinazione corrente di libertà oggi si chiama liberismo e sottostà alle regole di un libero mercato che di libero ha solo la ricerca spericolata di guadagno.

Un mondo, questo, di sedicenti vincenti insomma, dunque implicitamente incapaci di vedere quanto debole sia davvero la fiamma dei diritti che ci sono stati concessi.

“La libertà, cioè il merito, si acquista servendo (...) Lo Stato, la religione, la coscienza, questi tiranni, mi rendono schiavo e la loro libertà è la mia schiavitù” (Max Stirner)³.

Sono sempre in meno coloro che riescono ad aggrapparsi a quel po' di umanità che resta viva sotto i detriti del progresso. Pronti a precipitare.

“Se solo potessimo cadere
Come i fiori di ciliegio in Primavera
Così puri, così luminosi”⁴

Cambian narrative, sensibilità e governi HA!

Cambia tutto tranne l'arroganza dei vincenti HA!

A cambiare deve essere anche la tua indignazione, nuovi paradigmi per future ribellioni.

Come gli altri unici entro solo nella selva HA!

Come i samurai prediligo morte alla resa HA!

Come molti altri io perdente sono nato, ma ribelle diventato, in culo a tutti quanti

Lo diceva anche Mario Monicelli⁵ in una bellissima intervista rilasciata a Raiperunanotte nel 2010, poco prima di morire.

“La speranza di cui parlate è una trappola, una brutta parola, non si deve usare. La speranza è una trappola inventata dai padroni”.

3 Max Stirner (1806-1856). Di lui qui si cita “L'unico e la sua proprietà” (1844)

4 Haiku di un pilota Kamikaze giapponese morto nel 1945 a 22 anni. “Se Solo Potessimo Cadere” e' anche il titolo di un album di Pseudodoxia, progetto dark ambient parallelo di alcuni membri di Sconfitta, uscito su Brucia Records nel 2024.

5 Mario Monicelli (1915 - 2010) Regista, sceneggiatore e scrittore.

La speranza è un tranello teso da chi vuol tenerci giù.

La Speranza, Spes, era chiamata “Ultima Dea” dai Romani, perché secondo il mito di Pandora, quando tutti i mali contenuti nella giara si dispersero per il mondo, agli uomini non rimaneva che lei.

L’aspetto rilevante, che di fatto richiede un urgente cambio di paradigma, non è tanto che rimanga o meno speranza per chi ne potrebbe avere bisogno, ma che essa sia l’ultima cosa a rimanere per chi è in una condizione di bisogno, ed è esattamente la sua presenza a rendere flagrante l’assenza sintomatica di ciò che sarebbe altrimenti necessario.

In questo senso, sia speranza che ambizione sono corpi estranei all’organismo umano, inoculati da chi comanda col preciso intento di renderci immuni di fronte alla verità atroce che ogni possibilità di riscatto futuro sia stata essenzialmente vilipesa già in partenza.

“Il solo atteggiamento responsabile è quello di vietarsi l’abuso ideologico della propria esistenza, e - per il resto - condursi, nella vita privata, con la modestia e la mancanza di pretese a cui ci obbliga, da tempo, non più la buona educazione, ma la vergogna di possedere ancora, nell’inferno, l’aria per respirare” (T.W. Adorno).

Forse solo quando si siano abbandonate smanie di vittoria, sogni, brame e ambizioni: solo quando ci si trovasse ad essere sconfitti: solo quando non avrà più importanza né vincere né perdere, si riuscirà finalmente a guardare negli occhi il mondo e riscontrare barlumi di umanità, e radianti esempi di resistenza e coraggio.

Come una coccinella che resiste sopra i fumi della (in)civiltà.

Fuoco sotto le onde

BRUCIA SEMPRE COSÌ

Tessere trame di resistenza comune non può più passare solo dalla semplice intelaiatura dei fili delle nostre esistenze individuali con quelle altrui.

Machine learning Technology, IA e algoritmi riscrivono e confezionano ogni istante miriadi di realtà uniche e particolari, cucite addosso e su misura per ognuno di noi, così che la definizione - oggi così popolarizzata - di post-verità, dovrebbe allora già forse essere sostituita o quantomeno integrata con quella di “post-dissenso”.

Dall'uomo a una dimensione e il pensiero a una dimensione teorizzati da Marcuse, si è passati rapidamente al dissenso multi-direzionale e dunque zero-dimensionale.

A proposito delle attività spirituali, metafisiche o comunque di resistenza alla cultura dominante, Marcuse¹ nel 1964 già scriveva:

“Tali forme di protesta e di trascendenza non contraddicono più lo status quo e non hanno più carattere negativo. Esse sono piuttosto la parte cerimoniale del comportamento pratico, la sua negazione innocua, e sono prontamente assimilate dallo status quo (...) il loro universo di discorso è popolato da ipotesi autovalidantisi, le quali, ripetute incessantemente da fonti monopolizzate, diventano definizioni o dettati ipnotici” (H.Marcuse).

Di fronte alla brutale oggettività di una società ingiusta, il potere ha facilitato la creazione di realtà e reazioni altamente soggettive. Il più grande raggiungimento del tardo capitalismo è stato esattamente quello di rinnovarsi nutrendosi di noi, delle nostre individualità, della nostra necessità di essere sempre in cerca di appigli cognitivi, incitando e favorendo un sottostrato di visioni e punti di vista polarizzanti, polarizzati e invalidanti l'uno dell'altro.

1 Herbert Marcuse (1898 - 1979). Filosofo, sociologo e politologo. Di lui qui si cita “L'uomo a una dimensione” (1964)

“Mille monaci, mille religioni” era scritto all’ingresso di alcuni templi buddisti - qui abbiamo il compimento distorto di questa eterna verità.

Da una parte, la profezia che si autoavvera del “non ci si può far nulla”, così bene articolata da Mark Fisher² e definita da lui “impotenza riflessiva”: la nozione, la conoscenza e il riconoscimento logico che le cose non vadano bene, esiste ed è forte, oggi più che mai.

Dall’altra parte, non in diretto conflitto ma co-esistente e addirittura legata a doppio filo a questo senso di impotenza, esiste quel concetto che sempre Fisher, citando Žižek³, chiama “interpassività”: basta dire di essere contro il capitalismo per continuare a consumare, ma questa volta con impunità e un distorto senso del giusto.

“La fantasia è che il consumismo occidentale, lungi dall’essere intrinsecamente implicato nelle disuguaglianze sistemiche globali, potrebbe risolverle da solo e quello che dobbiamo fare è acquistare i prodotti giusti” (M. Fisher).

Quello a cui ci diciamo di credere sono dogmi - tutti o quasi foraggiati dal pantheon post-capitalista, il quale ha a cuore due cose su ogni altra: il mantenimento in bilico di un disequilibrio funzionale, e che nel discorso popolare siano immesse abbastanza opinioni e risposte per soddisfare la necessità di molti di chiudere gli occhi, appagati dal credere di avere trovato la propria soggettiva verità.

Karl Mannheim⁴ descriveva questa come la concezione non valutativa presente nelle ideologie.

“Se crediamo di avere già la verità, perderemo interesse nell’ottenere proprio quelle intuizioni che potrebbero condurci a una comprensione approssimativa della situazione; è proprio la nostra incertezza che ci avvicina molto di più alla realtà” (K. Mannheim).

Che la società attuale funga da setaccio per il pensiero individuale, raccogliendo dogmi e istanze particolari in un pensée unique di tipo nuovo e sempre più somigliante a se stesso, pur attraverso la messa in evidenza di

2 Mark Fisher (1968 - 2017), anche noto con lo pseudonimo di k-punk. Filosofo, sociologo, critico musicale e blogger

3 Slavoj Žižek (1949). Filosofo, sociologo e politologo

4 Karl Mannheim (1893 - 1947) Sociologo. Di lui qui si cita “Ideologia e utopia” (1929)

apparenti differenze, lo si intravede anche nella nuova scena politica degli ultimi anni, e dalla normalizzazione del concetto di campo largo in funzione elettorale.

Le risposte, da qualunque punto le si voglia interpellare, non possono che apparire in fondo quasi sempre identiche, costantemente rinnovate nel tentativo di non rispondere davvero a niente se non alla loro stessa necessità di esistere per se stesse e in quanto tali.

Parafrasando la citazione precedente di Fisher, un'altra fantasia è dunque che la politica, lungi dall'essere il braccio coercitivo di un potere che necessita di disuguaglianze sistemiche per sopravvivere, potrebbe risolverle se solo votassimo il partito giusto.

Brucia sempre così

AH!

Fuoco sotto le onde

le risposte non contano a contare sono solo le domande

Sarà sempre così

Non lasciatevi fottere

È esistito per tutti un momento nel quale avevamo già tutte le domande, ed eravamo felici così, senza risposte.

Il “gioco del perché” dei bambini non è soltanto un gioco, ma una prassi, un atto di presciente resistenza nei confronti delle certezze degli adulti che essi stessi saranno.

Un'epistemologia relativistica, più antica del sofismo, sciorinata con saggezza tra un calcio alle lattine per strada e una corsa verso gli ultimi raggi di sole di pomeriggi infiniti.

Per dirla con Milan Kundera⁵:

“La stupidità deriva dall'aver una risposta per ogni cosa. La saggezza deriva dall'aver, per ogni cosa, una domanda”

5 Milan Kundera (1929 - 2023) Scrittore, poeta e saggista.

Crescere liberi

SENZA ESEMPI

Le domande, i dubbi, sono dunque un cortocircuito nel sistema di codificazione, interpretazione e reificazione degli eventi esterni a se stessi - solo le risposte, e le certezze, attestano un allineamento senza fratture alla logica di asservimento allo status quo che per vari motivi, non ultimo la necessità di far parte, è funzionale a rendere gli individui ingranaggi soddisfacentemente performanti per la macchina sociale.

Inoltre le risposte / certezze detengono un vantaggio di status, certamente di classe, nei confronti delle domande, perché pongono il sapere nella condizione di diventare sempre più specialistico, codificando le regole di accesso a esso, in modo da escludere sistematicamente la non-conformità di approccio e di pensiero.

Il fatto di passare da una pratica delle domande a una grammatica delle risposte segna anche e generalmente il passaggio all'età considerata adulta, e per quanto questo possa accadere in qualsiasi momento e luogo, anche al di fuori delle mura di casa, l'input primario che ha gradualmente e inevitabilmente ucciso il bambino in noi avviene in moltissimi casi proprio all'interno del nucleo familiare.

Deleuze e Guattari¹ descrissero la famiglia come il microcosmo sul quale si piegano la produzione e la riproduzione capitalistica, e i rapporti familiari come coestensivi al piano sociale.

“È evidente che l'individuo, anche da piccolo, nella famiglia, investe direttamente un campo sociale storico, economico e politico (...). Ma Edipo comincia appunto nella testa del padre. E, se passa al figlio, non è in virtù di

¹ Gilles Deleuze (1925 - 1995) filosofo. Felix Guattari (1930 - 1992) psicanalista. Di loro qui si cita “L-anti-edipo” (1972)

un'eredità familiare, ma di un rapporto molto più complesso che dipende dalla comunicazione degli inconsci. Cosicché, anche nel bambino, ciò che viene investito attraverso gli stimoli familiari, è ancora il campo sociale”.

L'Edipo di cui gli autori parlano si riferisce al desiderio, dalla società patologizzato come mancanza, e arbitrariamente depotenziato della sua carica creativa e sovversiva.

Per la società, la famiglia è il primo campo di intercettazione dell'individuo - prima della scuola, ben prima del lavoro.

È cruciale che la detonazione di possibili individualità da parte del socius cominci il prima possibile, attraverso la pressione posta - dall'esterno, verso l'interno del nucleo familiare, e che trova nei genitori un veicolo, e nei figli un bersaglio.

Di fronte a qualcosa che tocca tutti in maniera così viscerale, è difficile esimersi dal provare sentimenti confusi, e spesso contrastanti. Un'empatia apatica in alcuni casi, altre volte un'apatia soffertamente empatica, se non addirittura aperto contrasto o traumi irrisolti, marcano spesso la nostra lettura delle situazioni familiari che ci hanno formato.

*Non so quale sia tutta sta differenza tra empatia e apatia
credo siano echi del passato, comune e privato, che intonano silenzi*

*Santa famiglia
sacra famiglia
fa che io a te non somigli*

Ma non è sempre stato così.

Nel 1910 G.K. Chesterton² scriveva che “l’istituzione della casa è l’unica istituzione anarchica. Vale a dire, è più antica della legge e si trova al di fuori dello Stato”.

Eppure esiste un momento abbastanza preciso nel quale le cose sembrano prendere una piega diversa. Il momento esatto in cui i genitori si trovarono schiacciati dalla diffusione di nuovi modelli economici che avrebbero per

2 G.K. Chesterton (1897-1936) scrittore. Di lui qui si cita “Cosa c’è di sbagliato nel mondo” (1910)

sempre cambiato il rapporto tra distribuzione del reddito e dinamiche di produzione, mentre le nuove generazione sperimentavano per la prima volta il dramma del lavoro precario, flessibilizzato, senza rappresentanza e in forte competizione.

Come spiegato in maniera eccellente nella breve postfazione a “Contro La Famiglia”³ da Loredana Guerrieri, gli anni ‘70 videro esplodere una nuova realtà: i giovani.

“Se fino ai primi difficili anni del secondo dopoguerra, avevano ricoperto la mera funzione di figli - il cui lavoro era spesso indispensabile e necessario per la sopravvivenza di tutta la famiglia, concepita come unità produttiva - in quel periodo essi si autorappresentavano e si definivano come qualcosa di differente”.

Si potrebbe dunque constatare che questo momento di autorappresentazione, cominciato senza dubbio già in precedenza, abbia tuttavia trovato la propria dimensione più o meno in concomitanza del vuoto di valori creato con il passaggio da un’economia prima locale, poi internazionale e infine transnazionale, o globale; dal lavoro contadino, al fordismo e infine al post-fordismo.

Viviamo oggi in una società fondamentalmente antagonistica, dicevamo, e così anche il rapporto tra le generazioni diventa concorrenziale, a volte, e spesso violento.

Voler crescere senza esempi, reclamare la libertà di compiere sbagli che siano solo propri, non è più da considerarsi in funzione di un taglio ideologico a scapito della famiglia in quanto tale, ma significa porre le crisi private di ognuno all’interno di un contesto più ampio: perché il dolore è anche e soprattutto un prodotto sociale.

La sofferenza, le difficoltà e gli ostacoli sono armi calibrate per colpire famiglie e comunità in maniera radicale e precisa, al fine di recidere sul nascere ogni possibilità per uomini e donne di costruire, per dirla con Adorno, nuclei di umanità nell’universale inumano.

3 “Contro la Famiglia” e’ una raccolta edita da NDA press nel 2007, e contenente una serie di articoli scritti negli anni ‘70 a piu mani da migliaia di giovani, molti dei quali minorenni, e che avevano per spunto le controinchieste, i manuali e gli opuscoli di Stampa Alternativa.

Contro le religioni

IL BUIO NELLA MENTE

L'etimo del termine Religione proviene da religare, ovvero mettere insieme. I culti, da quelli più mainstream a quelli più misterici, hanno tutti una componente, non tanto aggregativa, quanto quasi corporativistica.

Anche quando la confessione non si reggesse apertamente sulla ritualistica, sulla narrativa e sul codice etico che plasma un certo sentire comune religando la parte maggiore di una data società all'interno dei parametri eterni e apparentemente immutabili di una religione di Stato, essa presenterebbe pur sempre, e a tutti i livelli, atti e gesti codificati, parole di potere, strette di mano segrete, tessere di partito.

La religione, dunque, più che legare la gente tra loro, lega un certo tipo di gente a un preciso tipo di gente, e la storia ha dimostrato (continuandolo a dimostrare) quanto questo legame possa a un certo punto (anche diventare funzionale per invalidare l'altro tipo di gente, farne un capro espiatorio, un nemico, nel peggiore dei casi il target di una campagna genocidaria di pulizia etnica).

In questo senso, la Chiesa è il primo, più influente e più duraturo di tutti i partiti politici. La funzione dei culti religiosi, come quella dei partiti, è la loro propria sopravvivenza.

Il metodo ha invece sempre a che fare con il controllo della propria gente, e se periodicamente i culti mostrano accondiscendenza nei confronti di una certa libertà di azione e di pensiero, in altri momenti storici la loro narrativa diventa intransigente nei confronti di possibili deviazioni dal pensiero del branco: qualsiasi siano le regole seguite in un determinato periodo, quelle che tutte le religioni fanno sono sempre e solo considerazioni storiche, strategiche e politiche, e mai spirituali.

Sistema marcio si nutre della gente

Confusa, ottusa e obbediente

UH!

Lo chiami dio ma per me è il buio nella mente

Non c'è credente che sia innocente

Dividi - religa, et impera.

Ad continuum.

Non poi così lontano dall'alchemico Solve et Coagula, proprio a mostrare come anche gli aspetti più esoterici e misterici di un culto dipendono spesso in fondo da una struttura liturgica - politica - di dominio che è congenita al culto stesso, talvolta appena poeticizzata giusto per conferire un diverso, o maggiore, appeal.

È interessante notare infatti, come narrato in maniera eccellente da Barbara Ehrenreich¹, che proprio il periodo che ha visto creare una una delle più terribili macchine di repressione e torture della storia con l'istituzione dell'Inquisizione Pontificia nel 1233, corrisponda con un processo di spettacolarizzazione della Chiesa: molti edifici furono abbelliti, molte nuove reliquie, nuove preghiere, e nuovi effetti speciali furono introdotti, come l'uso dell'incenso a messa. Il Cristianesimo diventò brutale nella repressione, e al contempo spettacolare nell'esecuzione del proprio culto - competendo di fatto con le eresie.

Un altro periodo che lega nuovamente a doppio filo eresie e inquisizione è la riforma del '600.

Il Protestantismo, e in modo particolare la sua falange più radicale - il Calvinismo - fu per primo suscettibile all'avvento del capitalismo, in effetti spiandandogli la strada, convincendo vaste fette di popolazione che un lavoro incessante fosse la sola cosa gradita a dio.

Di contro, la Chiesa cattolica promulgò una seconda Santa Inquisizione.

Tra l'incudine di dio e il martello dei culti, come sempre ci sono gli uomini e le donne comuni.

“Le classi inferiori andavano tramutate in una classe operaia disciplinata e pronta per la fabbrica (...) insomma, c'era da arricchirsi se si aveva una manodopera affidabile e ben regolamentata, per esempio nel fiorentino

1 Barbara Ehrenreich (1941-1992). Sociologa e attivista politica. Di lei qui si cita “Una storia della gioia collettiva” (2007)

comparto tessile inglese. E per i potenziali destinatari di quelle ricchezze, i vecchi svaghi e passatempi rappresentavano uno spreco di risorse preziose” (B. Ehrenreich).

Considerando dunque lo sviluppo della Chiesa Cattolica, è ormai sapere comune come la metodologia di espansione del culto sia passata alternativamente da prassi colonialiste a metodi di assorbimento di aspetti facenti parte i culti primitivi territoriali propri dell’area individuata a essere cristianizzata.

Il passaggio, facilitato dalla Chiesa attraverso il religare insieme delle varie pratiche ritualistiche antecedenti a essa, che ha finito per favorire la transizione dei rituali estatici in rituali codificati, è avvenuto anche al fine di permettere, attraverso il fatto di cominciare a contenerli al proprio interno, che si trovasse il modo di mettere fine alla nascita di culti eretici in aperto contrasto col culto dominante.

Una proto-globalizzazione di sorta. Transnazionalismo ante litteram. Anche adesso, di fronte all’evidenza del fatto che il capitalismo ha finito per assorbire tutto, compresa la Chiesa, alcuni pensano, pur legittimamente, che la fede possa colmare il vuoto di valori dello Stato, senza forse realizzare fino a che punto, in quanto partito, la Chiesa sia stata Stato, e ancora lo sia.

“È bene se la Chiesa può creare oasi. È meglio ancora se l’uomo non se ne accontenta. La Chiesa può offrire assistenza, ma non esistenza. Anche qui, per il suo aspetto istituzionale, ci troviamo pur sempre a bordo della nave, ancora e sempre in movimento: la quiete è nel bosco. Soltanto all’uomo spetta la decisione: nessuno può sostituirsi a lui” (E. Junger)².

Parafrasando per la seconda volta la citazione di Mark Fisher dal secondo capitolo, un’altra fantasia e’ dunque che la religione, lungi dall’essere il braccio coercitivo di un potere che necessita di disuguaglianze sistemiche per sopravvivere, potrebbe risolverle se solo pregassimo il dio giusto.

In fondo, la Chiesa, le chiese, così come i partiti, non sono davvero mai cambiate. Cambiano regole, rituali e orpelli per adattarsi e sopravvivere, ma nell’intimo, nel cuore di ogni confessione, sia essa religiosa o politica, pesa sia l’Impronta primigenia dei padri costituenti, che di tutti i loro seguaci di

2 Ernst Jünger (1895-1998) scrittore. Di lui qui si cita “Trattato del Ribelle” (1951)

sogni infranti, di pianti, croci e santi, dei vari Tommaso d'Aquino che si sono succeduti e che ancora oggi vogliono che la moltitudine dispersa diventi una unità (sub)ordinata sotto il governo di un capo, sia esso politico o spirituale.

Non c'è salvezza fuori dalla Chiesa, o fuori dal partito.
Non ci sono dubbi per chi ha fede.

“La causa fondamentale dei problemi è che nel mondo moderno gli stupidi sono sicuri di sé mentre gli intelligenti sono pieni di dubbi” (B. Russell)³.

3 Bertrand Russell (1872-1970) Filosofo, matematico, attivista.

Giustizia?

NON UN VIZIO DI FORMA

La Giustizia ha avuto una vita lunga e avventurosa.

Nasce, bendata, in Grecia, come diretta emanazione delle leggi di natura.

Emigrerà a Roma, dove la stretta della benda sugli occhi si allenterà per lasciar intravedere le fondamenta di un codice necessario alla sopravvivenza di un vasto impero: così vasto, infatti, che al suo interno accadranno culti nuovi e nuovi dei.

Così lei verrà rapita, legata e asservita a dio.

Liberatasi poi dalla stretta teologica della scolastica tomistica, verrà assoggettata / soggettivata lungo il filo che si dipana dal giusnaturalismo e passando per illuminismo e idealismo.

Poi, come ogni altra cosa - verrà bio-politicizzata da un positivismo che, proprio come il capitalismo del quale era già così tanto in odore, avrebbe resistito alle cariche argomentative delle opposte fazioni decadentiste e neoidealiste, inglobandole in sé o neutralizzandole attraverso la promulgazione e codificazione di nuove discipline, quali per esempio la didattica pedagogica, la psicologia e la criminologia.

Queste nuove scienze, di nuovo, avevano prevalentemente aspetti adattivi profondi, che permisero loro di sopravvivere selettivamente a ogni crisi successiva.

Esse ebbero soprattutto il compito di definire una nuova e diversa funzione giuridica della giustizia nel contesto di pena e castigo, così che essa venne ad assumere il ruolo di creatrice di tipologie sociali, che sarebbero da lì in poi poste in costante contrasto.

La funzione principale era quella di smettere i panni di qualcosa che potesse servire tutti, completando così la propria metamorfosi in qualcosa che è fatta per pochi, vertendo di fatto su molti.

Il metodo fu quello della creazione della figura del criminale, intesa come

tipologia sociale a sé stante, indubbiamente strumentale al mantenimento di un preciso tipo di ordine.

Come riportato da Michel Foucault¹ nel imprescindibile “Sorvegliare e Punire”, la creazione della tipologia sociale del criminale assolve due funzioni fondamentali: come prima cosa, occorre imporre alla percezione del pubblico la delinquenza come qualcosa di vicina, pericolosa e onnipresente, in modo da mascherare i metodi coercitivi rivolti ai più come metodi punitivi giustificati per proteggere la maggioranza da una parte marginale della popolazione.

Secondariamente, era di fondamentale importanza evidenziare differenze tra le delinquenze della ricchezza e quelle della povertà: le prime, tollerate dalle leggi e certe di sicura e perpetua indulgenza; le seconde perseguitate, e soprattutto patologizzate.

Questi giochi di forza non fecero altro che dimostrare che è la classe sociale a essere costitutiva della delinquenza, e non viceversa: la natura criminale conduce al potere o alla galera, dipendentemente dallo status sociale del quale si fa parte.

“Mantenuta dalla pressione dei controlli al limite della società, ridotta a condizioni di esistenza precarie, senza legami con una popolazione che avrebbe potuto sostenerla, la delinquenza ripiega fatalmente su una criminalità localizzata, senza potere di attrazione, politicamente priva di pericolo ed economicamente senza conseguenza (...) un apparato che permette di controllare, attraverso gli stessi delinquenti, tutto il campo sociale. La delinquenza funziona come un osservatorio politico” (M. Foucault).

Potente strumento di mantenimento di ineguaglianze sistemiche e deliberate, la giustizia così intesa: mai corrotta nel senso di non funzionare come dovrebbe, anzi dimostrativa del fatto che il non funzionare è esattamente funzionale a come le cose devono essere.

Questo non è un difetto di forma - è esattamente come si vuole che sia non un vizio di forma, ma indignitosa storia di violenza e vendette a orologeria

1 Michel Foucault (1926 - 1984). Filosofo, sociologo e storico. Di lui qui si cita “Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione” (1975)

Foucault aveva identificato essere avvenuto un passaggio, favorito dalle “discipline”, che portò dall’individualizzazione ascendente propria delle monarchie - nelle quali chi delinque offende il potere stesso e che dunque giustificava una manifestazione spettacolare dell’uso della funzione punitiva - a un’individualizzazione di tipo discendente, dove la singolarità dei corpi puniti ponesse in ombra il potere che li puniva.

Più recentemente, Byung-Chul Han² ha traghettato il senso di quel bio-potere verso un nuovo porto: la psicopolitica.

“La tecnica di potere del regime neoliberale non è proibitiva, protettiva o repressiva, bensì prospettiva, permissiva e proiettiva. Il consumo non viene represso, ma massimizzato. Non si produce alcuna mancanza, bensì un’abbondanza (...). Al posto delle confessioni estorte con la tortura, subentra il denudamento volontario”.

Come conseguenza di un modello economico che, più che definire un sostanziale cambio di paradigma, ha in realtà solo trovato nuovi mezzi per vecchi fini, esiste oggi un’economia delle emozioni dove sono i nostri dati a essere costantemente monetizzati e commercializzati, così che lo stato di (auto) sorveglianza e il mercato infine coincidano.

Che a tutt’oggi la giustizia non sia poi così giusta è chiaro anche ai giuristi: Piero Calamandrei, nonostante il suo ruolo istituzionale e politico nelle funzioni della nascente repubblica parlamentare, e forse proprio per via di esso, intravide già alla fine degli anni ‘40 una tensione tra i concetti di legalità formale e legalità sostanziale, dichiarando:

“‘La legge è uguale per tutti’ è una bella frase che rincuora il povero, quando la vede scritta sopra le teste dei giudici, sulla parete di fondo delle aule giudiziarie; ma quando si accorge che, per invocare la uguaglianza della legge a sua difesa, è indispensabile l’aiuto di quella ricchezza che egli non ha, allora quella frase gli sembra una beffa alla sua miseria”.

Tanto che, lo stesso Calamandrei³, ebbe a dire che la frase ‘La legge è uguale per tutti’ assolverebbe alla propria funzione di monito in maniera più corretta se, piuttosto che essere scritta sopra la testa dei giudici per ammonire il

2 Byung-Chul Han (1959) filosofo. Di lui qui si cita “Psicopolitica. Il neoliberismo e le nuove tecniche del potere” (2014)

3 Piero Calamandrei (1889-1956), giurista, scrittore e uomo politico, fu tra gli artefici della Costituzione repubblicana

delinquente, fosse scritta sopra la testa dell'imputato per ricordare ai giudici di giudicare con giudizio.

Giustizia: eterna ma non immutabile; mai *super partes*, ora *contra partes*, nel senso di una funzione volta a creare e aumentare la posticcia opposizione tra le parti, tra chi è giudicante e chi è giudicato.

E così oggi, quella *disciplina che comincia nelle scuole e poi continua nella vita, rende (ancora) tutti schiavi.*

ESSERE NESSUNO

La misura che regola i rapporti - giuridici, storici e politici, tra le parti, tra discipline e campo di applicazione, tra giudicante e giudicato, come visto, è la dismisura: questa dismisura è giuridica e si estende alle definizioni stesse di diritti e doveri.

La storia recente ha mostrato come i diritti siano stati resi sempre più intangibili, assolvendo la funzione primaria di sgretolare il dissenso; un metodo che, de facto, ha gradualmente reso i diritti una serie di nuovi doveri da ubbidire, mirando, ieri come oggi, a rendere esplicita l'assenza di equilibrio tra le parti nel campo sociale, e consolidando una disproporzione che, venendo da lontano, testimonia che ogni cosa cambia, ma solo per non cambiare.

Che le nozioni di diritti e obblighi siano specularmente invertite rispetto a come dovrebbero essere, lo spiega molto bene una grande pensatrice anarchica - Simone Weil¹, illustrando la precedenza dei doveri e proponendo un decentramento attorno al tema dei diritti, generalmente intesi come baricentro del linguaggio politico ma che in realtà sottendono una logica di forza e coercizione, a favore di obblighi che dovrebbero essere intesi invece come doveri morali nei confronti del prossimo.

“I diritti appaiono sempre legati a date condizioni. Solo l'obbligo può essere incondizionato. Esso si pone in un campo che è al di sopra di ogni condizione, perché è al di sopra di questo mondo (...). L'oggetto dell'obbligo, nel campo delle cose umane, è sempre l'essere umano in quanto tale. C'è obbligo verso ogni essere umano, per il solo fatto che è un essere umano, senza che alcun'altra condizione abbia ad intervenire” (S. Weil).

1 Simone Adolphine Weil (1909 - 1943) filosofa, scrittrice e attivista. Di lei qui si cita “La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana” (1949)

Quello auspicato è dunque un mutamento sostanziale, una metanoia della prassi politica: un cambio di paradigma che rivela quanto in realtà siano deboli i diritti che crediamo di dover rivendicare, pur ponendo chi li rivendica in una posizione di apparente forza, a differenza dei doveri che, quando intesi attraverso il prisma di un pensiero che sia libero da dogmi, siano essi confessionali o partitici, svelano invece una condizione di fragilità implicita dell'essere umano.

Proprio questa debolezza però è l'unica cosa a poter fungere da propellente al cambiamento, da munizioni per battere contro lo "sradicamento". Questo termine, coniato da Weil, riguarda le strategie poste in essere dal potere a che siano vilipesi i bisogni fondamentali dell'individuo, qui intesi come possibilità di partecipare, riconoscendosi, alla collettività di cui si è parte.

Un'altra funzione "sradicante", a livello forse più introspettivo, è quella dell'assurdo, che Camus² individuava essere figlio del conflitto irrisolvibile dato dalla necessità degli uomini di trovare razionalità in un universo indifferente e irrazionale.

La risposta dell'uomo a questo conflitto non andrebbe trovata nel "suicidio" inteso come un'astensione agli aspetti partecipativi della società, ma invece nella rivolta, creando significato attraverso la propria assurda felicità, che può e deve diventare un veicolo di trascendenza.

La sofferenza dell'uomo è una sofferenza individuale, ma la rivolta lo fa trascendere nell'altro, rivelando dunque le qualità metafisiche della solidarietà. Da "penso, dunque sono", a "mi rivolto, dunque siamo".

Gli ultimi duecento anni hanno dimostrato quanto la rivoluzione ripieghi di fatto su un senso di necessità storica che finisce inesorabilmente per tradire lo stimolo iniziale. Anche quelle iniziate come dittature provvisorie delle classi deboli diventarono nel tempo governi feroci e durevoli, tenuti stretti da una cricca di burocrati che finirono per usare il popolo per mantenere saldo il potere egemone del partito.

Le rivoluzioni esigono sempre di cambiare l'uomo. Ma a differenza del rivoluzionario, l'uomo in rivolta è consapevole dei propri limiti e accetta la propria condizione con lucidità, quasi con chiaroveggenza. Sta tutto qui, secondo Camus, il mito di Sisifo.

2 Albert Camus (1913 - 1960) Scrittore e filosofo. Di lui qui si cita "Il mito di Sisifo" (1942) e "L'uomo in rivolta" (1951)

“Se questo mito è tragico, è perché il suo eroe è cosciente. In che consisterebbe, infatti, la pena, se, a ogni passo, fosse sostenuto dalla speranza di riuscire? L’operaio d’oggi si affatica, ogni giorno della vita, dietro lo stesso lavoro, e il suo destino non è tragico che nei rari momenti in cui egli diviene cosciente. Sisifo, proletario degli dei, impotente e ribelle, conosce tutta l’estensione della sua miserevole condizione (...). Ma Sisifo insegna la fedeltà superiore, che nega gli dei e solleva i macigni. Anch’egli giudica che tutto sia bene. Questo universo, ormai senza padrone, non gli appare sterile né futile. Ogni granello di quella pietra, ogni bagliore minerale di quella montagna, ammantata di notte, formano, da soli, un mondo. Anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo. Bisogna immaginare Sisifo felice” (A. Camus).

Questa chiaroveggenza della propria condizione, così estranea all’uomo moderno, secondo Camus riguarda anche un altro mito: quello di Ulisse, che nell’isola di Calipso rinuncia alle lusinghe di una vita eterna di piaceri in favore del tornare in patria.

Molti studiosi hanno visto anche nella storia della grotta di Polifemo (letteralmente, molte voci) una parabola dell’uomo che deve sottrarsi alle mille voci del proprio ego.

Per liberare se stesso e i suoi compagni, Ulisse deve svuotarsi del ruolo di eroe, del suo status di distruttore di città, per rivestire una funzione del sé, per così dire, ridotta, facendosi nulla, dichiarandosi “Nessuno”.

Se il nemico dei nemici e amico a metà

Preferisco stare con nessuno

In un clima di sola apparenza e vacuità

Preferisco essere nessuno

Il dolore degli altri è sempre solo a metà

Anche e soprattutto nel mondo di oggi, che ci vede vivere in cattività dentro la grotta polifemica e polifonica dei social media, dove siamo alla mercé della ciclopica brutalità neoliberista, spinti e invogliati a diventare sia target di campagne di disinformazione che prodotti da servire, assorbire o scansare a seconda del nostro livello di subordinazione, chi è in rivolta è come Ulisse. Allora per liberare noi stessi e i nostri compagni, svuotiamoci del ruolo di eroi, dello status di distruttori di città, e rivestiamo una funzione del sé, del noi, che sia ridotta.

Facciamoci nulla, dichiariamoci “Nessuno”.

Questo è il nostro destino, che come quello di Sisifo, nega gli dei e solleva i macigni.

Incarnare la sconfitta in un mondo di wannabe e vincenti; essere liberi dai dogmi delle risposte prefabbricate di partiti e religioni; fottersene dell'irrazionalità del mondo, e vedere nel proprio travaglio un mezzo di unione col prossimo, insieme a coloro che comprendono che c'è differenza tra non essere il qualcuno che gli altri vorrebbero che noi fossimo, e la scelta, senziente e ribelle, di essere Nessuno.

Come una coccinella - sempre quella, che resiste, ora in rivolta, sopra i fumi della (in)civiltà.

Il “Libricino per nessuno” è un libricino per (i) Nessuno.

Un libricino che abbiamo scritto per chi non ha interesse a vincere, e per chi accetta di incarnare la sconfitta in un mondo di wannabe e vincenti.

Per tutti coloro che, liberi dai dogmi delle risposte prefabbricate di partiti e religioni, vedono nel proprio travaglio un mezzo di unione col prossimo.

Perché solo quando non avrà più importanza né vincere né perdere, allora si riuscirà a resistere, in rivolta, come una coccinella, sopra i fumi della (in)civiltà.

Sconfitta è una band musicale composta da tre persone, ma anche un collettivo di unici, di amici, di pensatori liberi e libertari, in rivolta contro l’egemonia dell’ambizione che pone la vittoria come unica misura di eccellenza.



www.sconfitta.online

COPIA N. 0 / 00

NO ISBN / NO COPYRIGHT